

Friedrich Wilhelm Nietzsche

Opere 1882/1895

La gaia scienza, Così parlò Zarathustra, Al di là del bene e del male, Genealogia della morale, Il caso Wagner, Crepuscolo degli idoli, L'Anticristo, Ecce homo, Nietzsche contra Wagner, La volontà di potenza, Idilli di Messina, Dittirambi di Dioniso

Introduzione di Fabrizio Desideri

Edizioni integrali

In copertina: Edvard Munch, *Ritratto ideale di Friedrich Nietzsche*

Prima edizione: novembre 1993
Grandi Tascabili Economici Newton
Divisione della Newton Compton editori s.r.l.
© 1993 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 88-7983-266-2

Stampato su carta Special K prodotta dalla Cartiera di Kajaani
distribuita dalla Fennocarta s.r.l., Milano
Copertina stampata su cartoncino Perigord Mac della Papyro S.p.A.



Grandi Tascabili Economici
Newton

LA GAIA SCIENZA

1882

Io abito in una casa tutta mia
né mai nessuno in qualcosa ho imitato
e — sempre ho burlato ogni maestro
che se stesso in burletta non mettesse

Sulla mia porta di casa

Per il poeta e il saggio, tutte le cose
sono amiche e benedette, tutte le esperienze utili,
tutti i giorni sacri, tutti gli uomini divini.

EMERSON

Prefazione alla seconda edizione

1.

Questo libro, forse, non ha bisogno soltanto di una prefazione: e comunque è tutto da dimostrare che chi non abbia esperito alcunché di simile possa avvicinarsi all'*esperienza* di questo libro con una semplice prefazione. Sembra scritto nella lingua del vento del disgelo; vi sono spavalderia, inquietudine, contraddizioni, tempo d'aprile, cosicché ci rammenta di continuo l'avvicinarsi dell'inverno ma anche la *vittoria* sull'inverno, che viene, deve venire, forse è già venuto... ne fluisce gratitudine perpetua, come se fosse già avvenuto quanto c'era di più inatteso, la gratitudine di chi è *guarito*: perché proprio questa guarigione era tutto fuorché attesa. «Gaia scienza»: cioè i saturnali di uno spirito che ha resistito pazientemente a una pressione orribilmente lunga — pazientemente, rigorosamente, freddamente, senza sottomettersi ma anche senza speranza — e che adesso tutto d'un tratto è colto dalla speranza, dalla speranza della salute, dall'*ebbrezza* della guarigione. Non c'è da meravigliarsi che vengano alla luce molti elementi irragionevoli e bizzarri, molta intenzionale tenerezza, sperperata persino per problemi spinosi, non proprio adatti a essere accarezzati e coccolati. Ma tutto il libro non è altro che un divertimento, dopo lunghe rinunzie e impotenza, il lieto trionfo di una forza che ritorna, il ridestarsi della fede in un domani e in un dopodomani, l'improvviso sentimento e presentimento di un futuro, di avventure vicine, di mari nuovamente aperti, di mete nuovamente concesse, nuovamente credute. E cosa c'era dietro di me! Questo tratto di deserto, esaurimento, incredulità, glaciazione nel bel mezzo della giovinezza, questa vecchiaia instauratasi al posto sbagliato, questa tirannia del dolore superata soltanto dalla tirannia dell'orgoglio, che rifiutava le *conclusioni* del dolore — e le conclusioni sono un conforto —, questa solitudine radicale come difesa da un disprezzo dell'uomo divenuto morbosamente chiaroveggente, questa fondamentale riduzione della conoscenza ai suoi elementi amari, acri, dolorosi, come prescriveva la *nau-sea* gradualmente insorta da un'incauta dieta e depravazione spirituale — lo chiamano romanticismo — oh, se qualcuno potesse provare tutto questo! Chi lo potesse, però, mi darebbe certo per buono qualcosa di più che un po' di pazzia, di sfrenatezza, di «gaia scienza»: ad esempio la manciata di canti che in questa edizione sono aggiunti al testo: canti in cui un poeta si prende gioco, in modo difficilmente perdonabile, di tutti i poeti. Ah, non sono solo i poeti e i loro bei «sentimenti lirici» sui quali questo risorto deve sfogare la sua cattiveria: chissà che vittima va cercando, che mostro di materiale parodico lo ispirerà entro breve? «*Incipit tragoedia*», si legge alla fine di questo libro riflessivo-irriflessivo: che si stia all'erta! Si preannunzia un qualcosa di straordinariamente cattivo e malvagio: *incipit parodia*, non c'è dubbio...

2.

Ma lasciamo stare il signor Nietzsche: che ce ne importa che sia guarito?... Uno psicologo conosce pochi problemi avvincenti come quello del rapporto tra salute e filosofia; nel caso in cui sia lui ad ammalarsi, coinvolge nella sua malattia tutta la sua curiosità scientifica. Infatti, posto che si sia persona, si ha necessariamente anche una filosofia della propria persona; eppure la differenza è rilevante. Per l'uno a filosofare sono le sue mancanze, per l'altro le sue ricchezze e le sue forze. Il primo ha bisogno della sua filosofia come sostegno, elemento tranquillizzante, medicamento, rendizione, elevazione, autoesaltamento; per l'altro è soltanto un bel lusso, nel migliore dei casi la voluttà di una gratitudine trionfante che, in ultima analisi, deve essere scritta in maiuscole cosmiche nel cielo dei concetti. Nell'altro caso tuttavia, quello più consueto, in cui la filosofia è il prodotto della necessità, come accade a tutti i pensatori malati (e forse i pensatori malati sono la maggioranza, nella storia della filosofia): che ne sarà del pensiero nato sotto la *pressione* della malattia? Questo è il problema che interessa gli psicologi, e a questo proposito è possibile condurre esperimenti; non diversamente da quanto fa un viaggiatore che si proponga di svegliarsi a una determinata ora e poi si abbandona tranquillamente al sonno: così noi filosofi, posto che ci ammaliamo, ci abbandoniamo corpo e anima, per un certo tempo, alla malattia, chiudendo per così dire gli occhi a quanto ci sta davanti. E come quegli sa che qualcosa non dorme, che qualcosa conta le ore e lo sveglierà, così anche noi sappiamo che il momento decisivo ci troverà svegli, che qualcosa scatterà e coglierà lo spirito intento *all'azione*, intendendo con azione la debolezza o il ripensamento o la dedizione o l'indurimento o l'incupimento e tutti gli stati morbosi dello spirito, che nei giorni sani hanno contro di sé l'*orgoglio* dello spirito (come vuole quel vecchio detto per cui «lo spirito superbo, il pavone e il cavallo sono i tre animali più orgogliosi della terra»). Dopo un simile autointerrogatorio, una simile autoinchiesta, ci si avvicina con occhio più raffinato a tutto quello su cui finora si è filosofato: si indovinano meglio di prima deviazioni involontarie, vicioli laterali, punti tranquilli e punti *solari* del pensiero, dove i pensatori sofferenti vengono condotti e sedotti proprio in quanto sofferenti, solo che adesso si sa in quale direzione il corpo malato e le sue esigenze spingono, urtano, attirano lo spirito: verso sole, silenzio, mitezza, pazienza, arte medica, conforto, in un modo o nell'altro. Ogni filosofia che ponga la pace più in alto rispetto alla guerra, ogni etica con una concezione negativa del concetto di felicità, ogni metafisica e fisica che conoscano un finale, un qualsivoglia stato definitivo, ogni aspirazione prevalentemente estetica o religiosa a quanto è lontano, aldilà, al di sopra, rende lecita la domanda se non sia stata la malattia a ispirare i filosofi. L'inconscio travestimento di necessità fisiologiche sotto la maschera dell'oggettività, dell'idealità, della spiritualità pura si spinge sino a limiti orripilanti, e spesso mi sono domandato se, detto grossolanamente, la filosofia fino ad ora non sia stata altro che un'interpretazione del corpo e un *fraindimento* del corpo. Dietro i più alti giudizi di valore dai quali fino ad ora è stata guidata la storia del pensiero sono nascosti fraintendimenti della costituzione fisica, sia del singolo, sia dei ceti o addirittura delle razze. Tutte le ardite follie della metafisica, in particolare le sue risposte alla domanda sul *valore* dell'esistenza, si possono sempre considerare sintomi di determinati corpi; e se globalmente a tali affermazioni o negazioni del corpo non si può

attribuire nemmeno un briciolo di significato, esse purtuttavia forniscono allo storico e allo psicologo tanti preziosi suggerimenti in quanto sono, come abbiamo detto, sintomi del corpo, del suo riuscire e fallire, della sua pienezza, potenza, autodomínio nella storia, ma anche dei suoi impedimenti, stanchezze, impoverimenti, del suo presentimento della fine, della sua volontà di finire. Io continuo ad aspettarvi che un *medico* filosofico nel senso non comune del termine — ovvero che si dedichi al problema della salute globale di popolo, tempo, razza, umanità — abbia finalmente il coraggio di portare alle sue estreme conseguenze il mio dubbio e di osare questa affermazione: fino ad oggi, tutto il filosofare non è stato «verità», ma qualcos'altro, diciamo salute, futuro, crescita, potenza, vita...

3.

S'intende che non vorrei congedarmi con atteggiamento ingrato dal quel periodo di grave malessere i cui proventi non sono ancora esauriti, come del resto so bene in che cosa, con la mia alternante salute, sono superiore a tutti gli spiriti quadrati. Un filosofo che abbia attraversato e continui ad attraversare molti stati di salute avrà abbracciato altrettante filosofie: non può fare a meno, infatti, di trasformare ogni volta la sua condizione nella sua forma e distanza spirituale, — perché la filosofia è propriamente l'arte della trasfigurazione. Noi filosofi non siamo liberi di distinguere tra corpo e anima come fa il popolo; siamo ancora meno liberi di distinguere tra anima e spirito. Non siamo rane pensanti, non siamo strumenti di oggettivazione e registrazione con viscere freddamente regolate, — dobbiamo costantemente generare i nostri pensieri col nostro dolore e conferire loro, maternamente, tutto il nostro sangue, fuoco, piacere, passione, tormento, coscienza, destino, sciagura. Vivere — per noi significa tutto quello che siamo, trasformare costantemente in luce e fiamma anche tutto quello che ci riguarda, non *possiamo* farne a meno. E per quanto concerne la malattia: non avremmo quasi la tentazione di domandarci se non sia proprio indispensabile? Soltanto il grande dolore è l'ultimo liberatore dello spirito, in quanto maestro di quel *grande dubbio* che fa di ogni U una X, una X completamente autentica, cioè la penultima lettera dell'alfabeto... Soltanto il grande dolore, quel dolore grande e lento che si prende tempo e nel quale bruciamo come legna verde, costringe noi filosofi a scendere nei nostri abissi più profondi e a disfarsi di tutta la fiducia, di tutto ciò che è bonario, dissimulante, mite, medio, in cui forse un tempo avevamo riposto la nostra umanità. Io dubito che un tale dolore possa «migliorarci»; se però che ci *rende più profondi*. Sia che impariamo a contrapporgli il nostro orgoglio, il nostro schermo e la nostra forza di volontà, come quell'indiano che, per quanto violentemente maltrattato, oppone al suo aguzzino la violenza della sua lingua; sia che di fronte al dolore ci ritraiamo in quel niente orientale — lo chiamano Nirvana — che altro non è se non un vuoto, rigido, sordo arrendersi, dimenticarsi, spegnersi; in ogni caso da tali luoghi e pericolosi esercizi di autodomínio si esce diversi, con alcuni punti interrogativi in più, ma soprattutto con la volontà di porre più interrogativi, più profondi, più rigorosi, più duri, più cattivi, più taciti di quanto non si fosse fatto fino a quel momento. La fiducia nella vita se n'è andata: la vita stessa è divenuta un *problema*. Non si creda, con ciò, di essere necessariamente divenuti dei tipi cupi! Persino l'amore per la vita è ancora possibile: soltanto che si ama diversamente. È l'amore per una donna di cui dubitiamo... Il fascino di tutto ciò che è problematico, la gioia per la X è però

troppo grande, per tali uomini più spirituali e più spiritualizzati, perché non appaia sempre come una luce che arde sopra l'incertezza del problematico, sui pericoli dell'insicurezza, persino sulla gelosia dell'amante. Conosciamo una nuova gioia...

4.

Infine, per non tacere l'essenziale: da tali abissi, da tali gravi malattie, dal morbo del dubbio radicale, si esce come *rinati*, con una nuova pelle, più critici, più cattivi, con un gusto più raffinato per la gioia, con una lingua più tenera per tutte le cose buone, con sensi più vogliosi, con una seconda, pericolosa innocenza nella gioia, più infantili e allo stesso tempo più raffinati di quanto non si sia mai stati. E come ci ripugna il piacere, il piacere grossolano e ottuso, come lo intendono i goderecci, le persone «istruite», i nostri ricchi e i nostri governanti! Con quanta malvagità ascoltiamo il fracasso della fiera, col quale gli «uomini istruiti» e i cittadini si fanno violentare da arte, libri e musica al fine di provare «piaceri spirituali», con l'aiuto di bevande anch'esse «spirituali»! Come ferisce le nostre orecchie il grido teatrale della passione, come sono divenuti estranei al nostro gusto lo scompiglio romantico e la confusione dei sensi tanto amati dalla plebe, con le sue aspirazioni a ciò che è sublime, elevato, stravagante! No, se noi guariti abbiamo bisogno di un'arte, si tratta di un'arte *diversa* — un'arte beffarda, fugace, divinamente indisturbata, che divampi come una fiamma chiara in un cielo senza nubi! Soprattutto: un'arte per gli artisti, soltanto per gli artisti! Dopo ci capiremo meglio su quanto è estremamente necessario, l'allegria, ogni allegria, amici miei, anche come artista: vorrei dimostrarvelo. Adesso sappiamo alcune cose troppo bene, noi sapienti: oh come impariamo anche a dimenticare, a *non sapere*, in quanto artisti! E per quanto concerne il nostro futuro: sarà difficile che ci ritrovino sulle tracce di quei giovani egiziani che di notte rendono insicuri i templi, abbracciano le statue e vogliono svelare, scoprire, portare alla luce tutto ciò che a ragione è tenuto celato. No, questo cattivo gusto, questa volontà di verità, questa «verità a ogni costo», questa follia giovanile dell'amore per la verità, tutto ciò ci disgusta: siamo troppo esperti, troppo seri, troppo vogliosi, troppo bruciati, troppo profondi... Non crediamo più che la verità rimanga tale anche quando le si toglie il suo velo; abbiamo vissuto abbastanza per poter credere a queste cose. Oggi ci sembra una questione di eleganza non vedere tutto nudo, non essere sempre pronti, non volere capire e «sapere» tutto. «È vero che il buon Dio è dappertutto?», domandò una volta una bimbetta alla sua mamma, aggiungendo: «Mi sembra indecoroso». Che suggerimento per i filosofi! Sarebbe meglio ricondurre questa vergogna nei limiti del *decoro*, come la natura si è nascosta dietro enigmi e una variopinta insipienza. Forse che la verità è una donna, e ha i suoi motivi, per non far vedere il fondo? Forse che il suo nome, tanto per parlare greco, è *Baubo*? Oh, questi Greci: loro sì che sapevano *vivere*! Per far ciò, occorre rimanere saldamente ancorati alla superficie, alla ruga, alla pelle: adorare l'apparenza; credere alle forme, ai suoni, alle parole, a tutto l'Olimpo dell'apparenza! Questi Greci erano superficiali *per profondità*! E non vogliamo tornare proprio là, noi scavezzacollo dello spirito, che abbiamo scalato la punta più alta e pericolosa del pensiero contemporaneo e da là ci siamo *guardati dintorno e in basso*, sotto di noi? Non siamo proprio per questo — Greci? Adoratori delle forme, dei suoni, delle parole? Proprio per questo — artisti?

giudicare in modo acuto e libero tutti i vincitori e la parte avuta dal caso in ogni vittoria e fama; persone con feste proprie, propri giorni feriali, propri tempi di lutto, abituati a comandare e sicuri nel farlo ma al tempo stesso, laddove meriti, pronti a obbedire, egualmente orgogliosi nell'una come nell'altra cosa, sempre dediti alla propria causa; persone più esposte al rischio, persone più feconde, persone più felici! Perché, credimi! — Per mieterne dall'esistenza la maggiore fertilità e il maggiore piacere, il segreto si chiama: *vivere pericolosamente*. Costruite le vostre città sul Vesuvio! Inviare le vostre navi su mari inesplorati! Vivete in guerra con i vostri pari e con voi stessi! Siate masnadieri e conquistatori, fintantoché non potete essere dominatori e possidenti, voi che vi dedicate alla conoscenza! Finirà presto il tempo in cui bastava vivere nascosti nei boschi come cervi ritrosi! Finalmente la conoscenza tenderà la mano verso quanto le spetta: vorrà *dominare e possedere* e voi con lei!

284.

La fede in sé. Sono pochissimi coloro che hanno fede in sé: e di questi, gli uni se la ritrovano addosso, come utile cecità o parziale oscuramento del loro spirito (che cosa scorgerebbero se potessero vedere se stessi *fino in fondo*), gli altri invece se la debbono conquistare; tutto ciò che di buono, valoroso, grande essi compiono è così un argomento contro lo scettico che dimora in loro: occorre convincerlo o persuaderlo, e a tal fine ci vuole quasi un genio. Sono i grandi insoddisfatti di sé.

285.

Excelsior! «Non pregherai mai, non adorerai mai più, non riposarai mai più in una fiducia senza fine — ti impedisce di fermarti di fronte a un'ultima saggezza, a un ultimo bene, a un'ultima potenza e di levare i finimenti ai tuoi pensieri — non hai un guardiano e un amico duraturo per le tue sette solitudini — vivi senza la vista di una montagna dalle vette coperte di nevi e dal cuore ardente — non c'è nessuno che ti ricompensa, che ti corregge in ultimo appello — non c'è più una razionalità in quanto accade, né un amore in quello che ti accadrà: al tuo cuore non si apre più nessun ricovero dove ci sia soltanto da trovare e non più da cercare, ti difendi da qualsivoglia ultima pace, tu vuoi l'eterno ritorno di guerra e pace: uomo della rinunzia, vuoi rinunziare in ogni cosa? Chi te ne darà la forza? Nessuno l'ha mai avuta!» C'era un lago che un giorno si rifiutò di far defluire le sue acque e costruì una diga all'inizio del suo emissario: da allora il suo livello si alzò sempre più. Forse sarà proprio quella rinunzia a darcì anche la forza con cui sopportare la rinunzia stessa; forse anche l'uomo, *non trovando più sbocco in un Dio, si innalzerà sempre più.*

286.

Digressione. Ecco alcune speranze: ma che cosa potrete udire e vedere, se non avete sperimentato nella vostra anima splendore e ardore e aurore? Io so solo ricordare — nient'altro! Spostare pietre, trasformare animali in uomini — volete questo da me? Ah, se siete ancora pietre e animali, cercatevi il vostro Orfeo!

287.

Il piacere della cecità. «I miei pensieri», disse il viandante alla sua ombra, «mi debbono indicare dove io mi trovi: ma non mi debbono rivelare *dove sto andando*. Mi piace l'incertezza del futuro e non voglio morire di impazienza nel pregustarmi le cose promesse.»

288.

Stati d'animo elevati. Mi sembra che la maggior parte degli uomini non credano proprio negli stati d'animo elevati, tranne che per pochi istanti, al massimo qualche quarto d'ora, — con l'eccezione di quei pochi che hanno sperimentato personalmente sentimenti elevati di durata più lunga. Ma essere l'uomo di un unico sentimento elevato, l'incarnazione di un unico grande stato d'animo — questo è stato finora soltanto un sogno e una possibilità incantevole, ma la storia non ce ne ha fornito nessun esempio certo. Eppure, prima o poi, essa potrebbe generare anche uomini siffatti, purché siano state create e stabilite una serie di condizioni preliminari favorevoli che, per ora, neppure il più felice dei casi riuscirebbe a mettere insieme. Forse lo stato abituale di queste anime future sarebbe proprio quello che sinora si è fatto strada nelle nostre anime soltanto con un brivido, eccezionalmente e di rado: un continuo altalenare tra alto e profondo e la sensazione di altezza e profondità, una costante impressione di salire le scale e, al contempo, di riposare sulle nuvole.

289.

A bordo! Se si pensa al modo in cui su ogni singolo agisce una giustificazione filosofica complessiva del suo modo di vivere e di pensare — quasi un sole che scalda, benedice, feconda, risplende soltanto per lui, — rendendolo indipendente da lodi e biasimo, autosufficiente, ricco, pronto a donare felicità e benevolenza, trasformando incessantemente il male in bene, portando a fioritura e maturazione tutte le sue forze e impedendo che allignino la piccola e grande maledetta dell'afflizione e del tedio, allora si esclama, in preda al desiderio: che possano essere creati molti altri di questi soli! Anche il malvagio, anche l'infelice, anche l'uomo dell'eccezione deve avere la sua filosofia, il suo buon diritto, il suo sole! Non di compassione c'è bisogno, nei loro confronti! — Questo atteggiamento altezioso va disimparato, per quanto l'umanità l'abbia imparato e vi si eserciti da tempi immemorabili — per costoro non dobbiamo escogitare confessori, esorcisti e rimettitori di peccati! E di una nuova giustizia che c'è bisogno! E di una nuova formula! E di nuovi filosofi! Anche la terra morale è tonda! Anche la terra morale ha i suoi antipodi! Anche gli antipodi hanno diritto di esistere! C'è un altro mondo da scoprire, e più di uno! A bordo, voi filosofi!

290.

Una sola cosa è necessaria. «Conferire uno stile» al suo carattere — che arte grande e rara! La esercita colui che domina con lo sguardo tutte le forze e le debolezze offerte dalla sua natura e le inserisce poi in un piano artistico finché ciascuna di esse non appare come arte e ragione e anche la de-

bolezza rapisce gli occhi. Qui è stata aggiunta una gran quantità di natura secondaria, là è stato tolto un pezzetto di natura primaria — entrambe le operazioni hanno richiesto un lungo esercizio e lavoro quotidiano. Qui il brutto che non si può togliere resta nascosto; là è stato trasformato in sublime. Molto del vago che si opponeva all'essere plasmato è stato risparmiato e sfruttato per le vedute prospettiche: dovrà accennare a qualcosa di lontano e incommensurabile. Infine, quando l'opera è compiuta, si rivela che è stata la coercizione del medesimo gusto a dominare e a plasmare, nel grande come nel piccolo: che il gusto fosse buono o cattivo significa meno di quanto non si pensi — basta che fosse un gusto! Saranno le nature forti e avidi di dominio a godere in una tale coercizione, in una tale disciplina e compiutezza sotto la propria legge la loro gioia più raffinata; la passione della loro violenta volontà si sente sollevata alla vista di ogni natura stilizzata, di ogni natura sconfitta e servitrice; anche quando debbono costruire palazzi e disegnare giardini, trovano ripugnante liberare la natura. Al contrario sono i deboli, i caratteri non padroni di se stessi, a odiare la disciplina dello stile: essi sentono che, se fossero soggetti a questa coercizione amaramente malvagia, diverrebbero *persone volgari*; essi divergono schiavi non appena servono e, per questo, odiano servire. Tali spiriti — possono essere anche spiriti di prim'ordine — tendono sempre a plasmare o interpretare se stessi e quanto li circonda come natura *libera* — selvaggia, arbitraria, fantastica, straordinaria, sorprendente: e fanno bene, perché soltanto così giovano a se stessi! Perché una sola cosa è necessaria: che l'uomo sia soddisfatto di se stesso — foss'anche soltanto per questa o quella poesia e opera d'arte; soltanto così, infatti, risulta sopportabile da vedersi. Chi è insoddisfatto di se stesso è sempre pronto a vendicarsene: noi altri dobbiamo essere le sue vittime, foss'anche soltanto perché dobbiamo sopportare la sua orribile vista. Perché vedere le cose brutte rende cattivi e cupi.

291.

Genova. Io mi sono guardato questa città, con le sue ville, i suoi parchi e l'ampio circondario delle sue colline e dei suoi declivi, tutti abitati, per un bel po'; debbo infine dire che vedo *volti* di stirpi passate, che questa regione è disseminata di immagini di uomini arditi e sicuri di sé. Hanno *vissuto* e voluto continuare a vivere: me lo dicono con le loro case, costruite e abbellite per i secoli, e non per l'ora fugace; amavano la vita, per quanto spesso potessero essere malvagi con se stessi. Mi pare di vedere l'uomo che costruisce, che posa il suo sguardo su tutti gli edifici intorno a lui, vicini e lontani, e anche sulla città, sul mare e sulle creste montane, esercitando con questo sguardo violenza e conquista: vuole inserire tutto ciò nei suoi progetti, ridurlo in sua *proprietà*, dimodoché divenga un frammento della stessa. Tutta la regione trabocca di questo magnifico, insaziabile egoismo, di voglia di possedere e di conquistare; e come questi uomini non conoscevano limiti nella lontananza, e nella loro sete di cose nuove stabilirono un nuovo mondo accanto a quello vecchio, così anche in patria ce n'era sempre uno che si ribellava all'altro ed escogitava un nuovo modo per esprimere la sua superiorità e interpretare tra sé e il suo vicino la propria personale infinità. Ciascuno riconquistava per sé la sua patria sovrappaccandola con le sue concezioni architettoniche e trasformandola, per così dire, nella delizia della sua casa. Nel Nord a chi osservi l'architettura delle città si impongono la legge e un desiderio generalizzato di legalità e di obbedienza: vi

si indovina quella interiore tendenza a conformarsi e a equipararsi che doveva prevalere nell'anima di tutti i costruttori. Qui invece, dietro ogni angolo, trovi una persona a sé, che conosce il mare, l'avventura e l'Oriente, un uomo poco incline alla legge e al vicino, che gli giungono noiosi, e misura con sguardo invidioso tutto ciò che è antico e già fondato: egli vorrebbe, con uno scaltro prodigio della sua fantasia, rifondare tutto ciò almeno nel pensiero, mettervi la sua mano e la sua sensibilità — fosse anche per un istante di un soleggiato pomeriggio in cui la sua anima malinconica e insaziabile avverte, per una volta, sazietà, e al suo occhio possono presentarsi soltanto cose proprie e non più estranee.

292.

Ai predicatori morali. Io non voglio fare della morale, ma a coloro che lo fanno do questo consiglio: se volete privare di ogni onore e valore le cose e gli stati migliori, continuate ad averli sempre in bocca, come finora! Poneteli al vertice della vostra morale e parlate da mane a sera della felicità della virtù, della quiete dell'anima, della giustizia e della ricompensa immanente: il modo in cui le promuovete conferisce a queste buone cose la popolarità e il chiasso plauso delle piazze, che però le spoglieranno di tutto il loro oro, peggio ancora, trasformeranno tutto il loro oro in piombo. Siete davvero esperti nell'arte inversa all'alchimia, nella svalutazione delle cose più preziose! Tentate per una volta di ricorrere a un'altra ricetta, per non ottenere il contrario di quanto cercate: *negate* quelle buone cose, sottraetele al plauso delle plebe e al loro facile corso, fate sì che tornino ad essere celati pudori di anime solitarie, dite che la *morale è un qualcosa di proibito*! Forse attirerete così verso queste cose l'unico genere di uomini ai quali possono interessare, intendo dire quelli *eroici*. Ma allora deve esserci qualcosa di temibile e non, come sinora, di nauseabondo! Non si potrebbe dire oggi, a proposito della morale, come Meister Eckhart: «Prego Dio che mi liberi di Dio!».

293.

La nostra aria. Lo sappiamo bene: chi adesso, come passeggiando, getta uno sguardo in direzione della scienza, alla maniera delle donne e, purtroppo, anche di molti artisti: per costoro il rigore del servizio, questa inesorabilità nelle cose grandi e piccine, questa rapidità nel ponderare, giudicare, condannare sono qualcosa che dà le vertigini e incute timore. A spaventarli è il fatto che siano richieste le cose più pesanti e fatte quelle migliori senza che si ottengano in cambio lodi e distinzioni; succede invece come per i soldati, che conoscono soltanto biasimo e aspri rimproveri: perché far bene è la regola e sbagliare l'eccezione, ma la regola pare che tenga sempre la bocca chiusa. Orbene, il «rigore della scienza» somiglia alla forma e alla cortesia della migliore società: esse atterriscono i non iniziati. Chi però vi è abituato, non riesce a vivere da nessun'altra parte se non in quest'aria chiara, trasparente, vigorosa, fortemente elettrica, in quest'aria *virile*. Nessun altro luogo gli pare abbastanza puro e arioso: egli sospetta che *altrove* la sua migliore arte non sarebbe utile a nessuno e di nessuna gioia per lui, che i fraintendimenti gli farebbero sgusciare fra le dita metà dell'esistenza, che ci sarebbe costantemente bisogno di molta cautela, di nascondersi e trattenersi, — grandi e inutili sprechi d'energia! In questo elemento rigoroso e chiaro, invece, egli ha tutta la sua energia: qui può volare! Per-